

Il grande regista continua a provare «Faust», l'opera di Goethe, proprio mentre il Piccolo di Milano è al centro di inutili polemiche. Vediamo perché

# Strehler, l'ultimo nemico di Mefistofele

Il viaggio avventuroso di Giorgio Strehler all'interno dell'universo-Faust continua tra fumi mefistofelici e voci diaboliche. Ma continua anche in mezzo a polemiche pretestuose costruite ad arte da giornali e forze politiche intorno ai lavori per la nuova sede del Piccolo di Milano, ma che sembrano solo voler disturbare il complesso lavoro creativo del nostro maggiore regista teatrale.

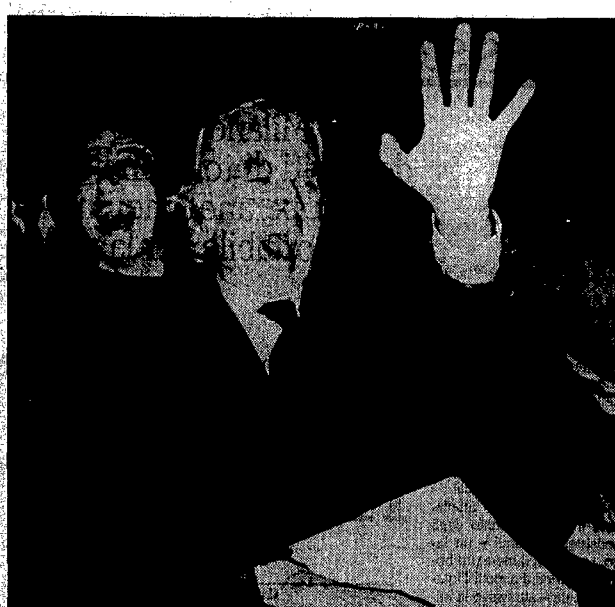
MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Nella luce nebulosa venata d'ombra che invade il Teatro Studio, tre angeli in abiti dorati, immergi in un tappeto di nuvole, cantano l'infinita perfezione del creatore e delle stelle. Sono voci sottili, quasi un coro infantile e la memoria corre subito ai celebri Intermezzi musicali del Cavallotti, firmato da Strehler; spettacolo-culto della storia del teatro italiano. A cantare, le grandi ali dietro il dorso, sono tre allieve della scuola di recitazione del Piccolo Teatro. E altri allievi recitano, in scena, anche importanti di questo lavoro in divenire di questo massacrante work in progress che sarà il Faust. Anzi proprio questo lavoro sarà la presentazione «pubblica» del Corso sperimentale di recitazione formato da trenta ragazzi che sostengono di avere imparato moltissimo in queste prove: il

novembre - da tanto durano le prove del primo incontro con il Faust di Goethe che debutterà, in due serate, il 14 e 15 marzo - la macchina organizzativa del Piccolo è concentrata su questo lavoro; ma intanto la vita del teatro continua: con nuovi spettacoli, ri-prese e ospitalità.

Normale amministrazione, si dirà. Ma se si vanno a vedere le prove del Faust si ha un'impressione particolare: quella di essere in un luogo, dove si sta lavorando a qualcosa che non può essere solo uno spettacolo, ma un progetto in divenire, che verrà presentato in diverse «tranche». Una proposta aperta, un laboratorio si sarebbe detto qualche anno fa, che non teme, ma anzi richiede, la verifica del pubblico accettando la discussione perché sa che solo nella dialettica il teatro può vivere.

Nel Faust che si sta preparando, dunque, quella che verrà mostrata in pubblico sarà un'immagine - per così dire - trasversale del Piccolo Teatro: i giovani allievi della Scuola; tutti impegnati in questa verifica diretta delle proprie vocazioni; la compagnia stabile da Graziosi alla Lazzarini a Gianfranco Mauri; la sua macchina organizzativa che dovrà reggere un impegno non indif-



Giorgio Strehler sta allestendo la prima tranche del suo monumentale «Faust»

questi tempi di programmazione «seduta» - non è mai un teatro chiuso. Se così fosse la parte più intelligente del teatro europeo - da Stein a Chéreau, da Barba a Vassiliev dovrebbe dichiarare forfait. Un teatro che fa ricerca dovrebbe poter contare su di un piccolo spazio ma anche su di una attenzione - per così dire - «protetta». Per il Piccolo non è così, anzi proprio in questi tempi il teatro milanese sta nell'occhio del ciclone con attacchi portati da una parte della stampa, da ex collaboratori, da qualche attore. Dice Strehler: «Ho la netta impressione che mi si spiega il regista - è qualcosa che mi spinge a andare sempre più avanti. Che importa, allora, se il futuro che mi aspetta può avere il volto del diavolo, che appartiene a tutta la città». Fra i grandi nodi del

contendere c'è la costruzione del nuovo Piccolo Teatro, che, su progetto di Marco Zanuso, sta sorgendo accanto al Teatro Studio, e i cui lavori sono fermi da più di due anni: nel frattempo sono cambiati diversi assessori ai Lavori pubblici e non sono mancati revisioni e aggiornamenti al progetto iniziale. E di pochi giorni, però, la notizia che i lavori, con voto a gran maggioranza del Consiglio comunale, verranno ripresi e che verranno stabilite le gare di appalto. Intanto, però, i costi sono lievitati: «Per quel che mi riguarda», spiega Strehler - ho sempre voluto e sempre protesterò contro questi ritardi politici e burocratici, che, come sempre, penalizzano la cultura e, in questo caso, un teatro che è della città e solo marginalmente di Strehler. Le istituzioni durano più a lungo e sono più importanti degli uomini che le dirigono».

Insomma, ci sono stati disinformazioni e parlo, preso, sostiene il regista, in questi attacchi. «Non è neppure vero che siamo così privilegiati come dicono: per esempio dagli enti locali abbiamo meno finanziamenti dei teatri stabili di Roma, Torino, Genova. Non so se questo voglia proprio dire privilegiati. E a testimonianza di quello che Strehler chiama il «disamore» dei pubblici poteri nei confronti del teatro da lui diretto c'è anche il problema non indifferente di un Consiglio d'amministrazione scaduto ormai da due anni. Il motivo? Non tutti i partiti sono ancora riusciti ad esprimere i loro rappresentanti. E invece oggi, più che mai, il Piccolo ha bisogno di garanti capaci e competenti non solo nei confronti della città, ma anche verso il teatro stesso».

Primeteatro. Testi di Nicolaj

## Umor nero formato coppia

AGGEO SAVIOLI

Armonia in nero di Aldo Nicolaj. Regia di Walter Manfrè. Scena e costumi di Tommaso Bordone. Interpreti: Duilio Del Prete e Fiorella Magrin. Compagnia «Teatro Proposta».

Koma: Teatro Tordinona.

Non è detto che l'umorismo macabro debba essere una prerogativa britannica. Una piccola dimostrazione del contrario ci viene da questi tre atti unici di Aldo Nicolaj, che del resto risalgono agli anni Sessanta, ma da noi, a testimonianza dello stesso autore, non sono stati mai rappresentati insieme, benché fra loro, con ogni evidenza, legami.

Curiosa sorte, quella di Aldo Nicolaj (classe 1920), scrittore di teatro assai prolifico (esordi nel lontano 1954, in questa medesima saletta romana, che allora si intitolava a Pirandello), ma più noto all'estero (Europa occidentale e orientale, ma anche Asia e America) che nel suo paese. I tre pezzi che compongono Armonia in nero sono stati allestiti in Francia (dove se ne è fatta pure una versione televisiva), nella Germania federale, in Jugoslavia, in Spagna, e chissà dove ancora.

Si comincia con *Il bevetto*: un poveraccio salva dal suicidio una disastrosa signora, fermamente «invenzionata», a quel punto, a finire i suoi giorni «buttandosi a fiume» (come ci si esprimeva a Roma, una volta). Mal gliene incoglie, al bravissimo, la cui vita si svela, sotto le perverse insistenze della donna, tutta un grigio fallimento, un compendio di scacchi e di umiliazioni. Coacché le parti si invertono (ma c'è, poi, un risvolto, che aggiunge alla situazione un ul-

teriore tocco beffardo). In *Ordine e marionette*, un marito pignolo e perfezionista, ex militare di professione (lo vediamo qui, addirittura, indossare una divisa stile Terzo Reich), si trova spazzato quando la moglie, gravemente malata, dimostra un improvviso e clamoroso miglioramento. Lui aveva disposto già tutto in vista del decesso ritenuto imminente. Come comportarsi, davanti a uno stato di cose diverso da quello programmato?

*Viva gli sposi* è l'ironico resoconto delle confidente che, la sera delle nozze, si scambiano due coristi spazzati quando la moglie, gravemente malata, dimostra un improvviso e clamoroso miglioramento. Lui aveva disposto già tutto in vista del decesso ritenuto imminente. Come comportarsi, davanti a uno stato di cose diverso da quello programmato?

*Viva gli sposi* è l'ironico resoconto delle confidente che, la sera delle nozze, si scambiano due coristi spazzati quando la moglie, gravemente malata, dimostra un improvviso e clamoroso miglioramento. Lui aveva disposto già tutto in vista del decesso ritenuto imminente. Come comportarsi, davanti a uno stato di cose diverso da quello programmato?

Il personaggio. A Milano per una rassegna dei suoi film, il regista tedesco parla dei suoi progetti e dell'amicizia con lo scomparso scrittore Bruce Chatwin

# Herzog, il cinema a passo di marcia

Incontro con Werner Herzog, a Milano per una rassegna dedicata ai suoi film. Tra un progetto e un altro (farà due regie teatrali, a Bologna e a Bayreuth); il cineasta dell'impossibile parla di alpinismo, di antropologia e del rapporto d'amicizia con lo scrittore Bruce Chatwin, scomparso quindici giorni fa, dal quale ha ereditato un prezioso zaino. E annuncia che farà un raid a piedi di 3mila chilometri.

SAURO BORELLI

MILANO. «Chatwin? Sì, certo, era un mio grande amico. Anzi, il migliore. Perché andavamo tutti e due a piedi. Poco prima che morisse, circa quindici giorni fa, nel sud della Francia, stavamo insieme. Sono probabilmente l'ultima persona con cui ha parlato. Lui, nelle nostre peregrinazioni, portava sempre con sé un vecchio zaino. Risaliva agli anni Trenta, credo. Ora ce l'ho io. È stato l'ultimo gesto di amicizia nei miei confronti. Avevamo, d'altra parte, una completezza di tipo quasi professionale. D'accordo, lui era

scrittore. A mio parere un grande scrittore. All'altezza di Joseph Conrad, per capirci, lo faccio film. Però, insieme, si rischiava a instaurare spesso una collaborazione o forse anche una congiura che dava, alla lunga, utili frutti.

Così, sorridente e rilassato, ma anche con una sorta di trattenuta, superlittica commozione, il cineasta tedesco Werner Herzog, piovuto a Milano in una mattinata di sole, ci parla dello scomparso scrittore inglese Bruce Chatwin (sui i preziosi romanzi *In Pa-*

ragonia, *Il vicere di Duldah*, *On the Black Hill*) dei rapporti privati e professionali che ebbe con lui, delle «lunghe» marce progettate e compiute attraverso luoghi impervi e tra le popolazioni più esotiche. «Avevamo, oltretutto, un singolare modo di lavorare.

«Ricordo che, proprio nel corso del sopralluogo in Australia per il progetto film *Doce sognano le formiche verdi*, Chatwin mi raggiunse a Melbourne, dove noleggiammo un taxi per spostarci nella località prescelta. Dopo i calorosi saluti di circostanza, incominciammo a raccontarci l'un l'altro, all'interno del taxi, tutte le idee, gli spunti infiniti che potevano servirci per il film. Naturalmente, di lì a poco, comincio la pantomima solita. Urla e strepiti festosi ad ogni vicendevole proposta. Soltanto che il tassista, allarmatissimo, prese a voltarsi per vedere chi che andava accadendo tra di noi, supponendo che stessimo, litigando. Soltanto



Il regista Werner Herzog è a Milano per una rassegna dedicata ai suoi film

## Primefilm. «Mon Bel Amour» L'attrazione fatale che viene dalla Francia

MICHELE ANSELMI

Mon Bel Amour. Regia: José Pinheiro. Sceneggiatura: Louis Calaferte, Solha, José Pinheiro. Interpreti: Stéphane Ferrara, Catherine Wilkening, Vera Gregh, Philippe Manesse. Fotografia: Richard Andry. Francia, 1988.

«Qualcosa vive anche in un cazzo», protesta il balordo Patrick dopo essersi accorto che l'attrice Catherine, prima sedotta dalla sua furia sessuale, adesso fa la difficile. Si può capirla, però. Una regista di fama - diciamo una Ariane Mnouchkine - l'ha ingaggiata per una rielaborazione shakespeariana molto ambita, e l'equilibrio su cui si reggeva quello strano rapporto sta andando in pezzi.

Ancora sesso distruttivo, an-

trale. Il primo amplesso, consumato brutalmente sul cofano della macchina mentre stanno arrivando gli amici di lei, giunge inatteso e squasante, ma noi sappiamo che la fanciulla, dietro quel visetto birichino, nasconde una libido piuttosto in disordine. E infatti farà di tutto per raggiungere l'amato fusto nei posti più impensati e bruciare (c'è anche una masturbazione in pubblico durante un concerto rock) quella passione tiranna.

È chiaro che, nel giro di qualche tempo, la situazione si rovescia: è lui, adesso, ad aver bisogno di lei, a vivere quel rapporto come un salto di qualità rispetto alla vita di prima, mentre la donna, incapace di concentrarsi sul lavoro, prende le distanze. Innescando così la tragedia.

Il regista franco-brasiliano José Pinheiro ha fatto un film

che, paradossalmente, rischia di risultare fuori moda: (e infatti in Francia non è piaciuto); per la crudezza di certe scene erotiche e dei dialoghi, per l'apparato figurativo poco lineare con gli snelli pubblicitari, per la curiosità delle ambientazioni. Purtroppo, Pinheiro non sa rinunciare ai casami parateatrali insiti nella vicenda (lei che recita Shakespeare in una sorta di continuo spogliarello morale) fi-

Domani sera su Telemontecarlo.

Stéphane Ferrara e Catherine Wilkening nel film di José Pinheiro

# Tutti a sedere.

**TMC**  
TELEMONTECARLO

TV senza frontiere